

di MAGDA BONETTI

## Quel malessere che gira tra i banchi

In questi ultimi anni, le cronache quotidiane si sono occupate sempre più spesso di scuola. In negativo, perlopiù, perché il malessere degli alunni, degli studenti, degli insegnanti e dei genitori si è manifestato sotto forma di casi eclatanti di bullismo, di violenza, di depressione, di demotivazione, di richieste - seppur maldestre - di aiuto cui né l'istituzione scuola né i singoli insegnanti hanno saputo rispondere in modo adeguato.

Significativo, in questo senso, lo scambio epistolare avvenuto recentemente tra un liceo di Catania e i loro insegnanti: gli studenti, molto colpiti dal-

l'assassinio di Raciti, tramite il giornale "La Sicilia" hanno scritto ai docenti, chiedendo alla scuola - il luogo in cui trascorrono la maggior parte degli anni fondamentali per la loro formazione umana - una risposta al loro bisogno di verità, di felicità, di senso della vita e della morte.

Ebbene, insegnanti e direttore hanno risposto che la scuola non può proporre né tantomeno imporre verità di nessun genere, perché questo sarebbe integralismo che "non può avere spazio nella scuola pubblica, cioè democratica e laica". Una risposta "politica-mente corretta", certo, che condensa

in poche parole la convinzione della nostra società secondo la quale la domanda di senso della vita - bisogno antropologico fondamentale e quindi, in senso lato, "religioso" - è una faccenda strettamente personale di cui l'istituzione pubblica non può e non deve occuparsi. La risposta dei docenti dice anche, tra l'altro, citando Primo Levi: "Poiché è difficile distinguere i profeti veri dai falsi, è bene avere in sospetto tutti i profeti, è meglio rinunciare alle verità". Risposta anch'essa significativa la sua parte, perché Primo Levi, profeta disperato, è morto suicida, proprio come un crescente numero di gio-

vani nel nostro Paese... E così, in nome della laicità e del "politically correct", i nostri ragazzi devono reprimere il grido d'aiuto che lanciano agli adulti, perché, se è vero che, pur essendo la fede religiosa una risposta che appartiene alla libertà degli individui, la ricerca della risposta ad una domanda antropologica è necessaria.

Il grido d'aiuto dei liceali di Catania è inequivocabilmente una richiesta pressante: i ragazzi chiedono agli adulti di assumersi la responsabilità di diventare "maestri". Ed è tragico che, ancora una volta, la risposta degli adulti sia stata negativa.

## Il laboratorio della comunità

Senza la disponibilità a "stare nella vita", ad essere "maestri di vita", gli insegnanti dovrebbero cambiare mestiere, perché è proprio questo essere spesso lontana, quasi estranea alla vita reale, la colpa più grossa della scuola, ciò che rende tanti ragazzi disamorati e demotivati.

Bisognerebbe riconoscere con onestà e con realismo che sono gli insegnanti i primi interpreti della scuola, non le circolari o le riforme o i ministri o i corsi di aggiornamento e di abilitazione... E quello che i ragazzi chiedono è appunto di aiutarli a trovare senso e significato, alla scuola stessa ed alla vita. E quale insegnamento, quale esempio migliore, per loro, di insegnanti che ogni giorno svolgono il loro lavoro - e la loro vita - con impegno, con partecipazione, con gusto, con soddisfazione, con allegria e, perché no?, con gioia?

### Il gusto di un lavoro "diverso"

Sappiamo tutti le frustrazioni cui sono sottoposti i docenti, la poca considerazione - anche economica - di cui godono; sappiamo quanto pesi, sul loro lavoro, lo scarso riconoscimento sociale in una società abituata a misurare le persone dal loro conto in banca... "Non siamo mica missionari": è una frase che ho sentito spesso sulla bocca di tanti colleghi.

Eppure continuo a pensare che un po' "missionari" gli insegnanti debbano esserlo, che questo è un tratto irrinunciabile della vocazione-docente, che insegnare non è un mestiere come tanti altri, che il "gusto" per questa professione debba prescindere da ogni circostanza esterna. Proprio come i missionari, che non si perdono d'animo nemmeno nelle situazioni più disperate, è nel-

la percezione del significato positivo del loro lavoro che i docenti possono trovare senso e soddisfazione, alimentando dentro di sé una sorgente di libertà, di responsabilità e di creatività cui attingere ogni giorno per salvare la loro dignità e quella del loro compito.

### Cultura come ricchezza esistenziale

Di fronte al dirigente scolastico che ci comunicava la decisione di "utilizzare" i docenti a suo piacimento, cioè di poterci spostare da una classe all'altra come pacchi postali, una collega mi ha detto sottovoce di sentirsi profondamente umiliata. Aveva ragione, ovviamente, e ho cercato di consolarla con una delle illuminanti riflessioni di Etty Hillesum:

**La scuola fra le continue abdicazioni educative è il crocevia obbligato della nuova società**

*"Per umiliare bisogna essere in due, quello che umilia e quello che si vuole umiliare ma, soprattutto, che si lascia umiliare. Se la parte passiva è immune contro ogni forma di umiliazione, le umiliazioni inflitte svaniscono nel nulla. Quello che rimane sono misure opprimenti, che sconvolgono la vita quotidiana, ma non quell'oppressione che rattrista*



l'anima". Fatte le debite proporzioni - la scrittrice ebrea si riferiva all'applicazione delle leggi antisemite - questa riflessione credo possa valere per tutte le persone in assoluto e per gli insegnanti demotivati in particolare: coltivare libertà interiore e creatività nonostante le avverse condizioni esterne per poter dare positività e

senso alla vita, alla nostra ed a quella dei nostri ragazzi.

Perché la cultura - e la scuola, che è deputata alla sua trasmissione - hanno senso solo se diventano ricchezza esistenziale, se sottraggono l'esistenza quotidiana - quella di chi impara ma anche quella di chi insegna - alla superficialità ed all'irrazionalità che sempre la minacciano.

### IL RAPPORTO TRA ADULTI E NUOVE GENERAZIONI

## Ma se l'AUTORITÀ NON ce l'HAI

In tv, sulla 7, mi capita qualche volta di vedere "S.O.S. Tata", un programma in cui una tata, appunto, viene inviata per una settimana in famiglie con evidenti problemi educativi per aiutare genitori bisognosi di aiuto perché alle prese con figli ingovernabili. Secondo me, pur con tutti i suoi limiti, la trasmissione è uno specchio molto interessante e rappresentativo dell'emergenza educativa quotidiana attuale, ed è significativo che il compito della tata - che poi è anche la soluzione del problema - sia sempre quello di proporre delle regole di comportamento, sia per i genitori in crisi che per i figli ingestibili.

Il che serve a riflettere sul ruolo della cosiddetta "autorità", ruolo su cui si interroga sempre più spesso anche gli opinionisti e i genitori. L'impressione è che ad avere paura di questa parola - e soprattutto di quanto essa significa - non siano i destinatari -

bambini, scolari, ragazzi - ma proprio coloro cui l'esercizio dell'autorità è demandato per il ruolo sociale e/o istituzionale che rivestono, forse perché l'autorità che deriva da questi ruoli contiene un aspetto di costrizione e di forza che limita la libertà assoluta. Un aspetto che fa parte della realtà, perché è la realtà stessa che sta di fronte alla nostra libertà come un vincolo, come un ostacolo, come un limite, ed è proprio nel rapporto tra adulto e ragazzo - che non può essere un rapporto "alla pari" - che la realtà si frappone ad indicare il confine della realtà. Come dice Giovanni Cominelli "introdurre alla realtà totale significa esattamente far percepire l'urto della realtà sulla soggettività. È un urto che fa male, perché segnala la finitezza della libertà, il limite del possesso del mondo. Fa male perché la tendenza dell'essere umano è andare oltre la propria finitezza, ribellarsi alla finitezza".

L'io infantile - come quello degli adulti cosiddetti infantili - è naturalmente portato a credere che il mondo e gli altri siano solo un prolungamento di sé; perciò passare da questo "io narcisistico" all'"io nel mondo" è un passaggio necessariamente doloroso. E tocca proprio all'autorità favorire e guidare questo passaggio che fa crescere la persona: un accompagnamento che spesso è, appunto, doloroso la sua parte. Ci sono state, nella storia della pedagogia, utopie ricorrenti che hanno propugnato un'educazione assolutamente indolore, eliminando l'autorità come ostacolo alla libera fioritura umana. L'ultima di queste utopie risale al '68, e adesso ne vediamo tutti i drammatici effetti.

Certo, il fatto che la libertà non possa fiorire senza l'autorità carica gli adulti di una grande responsabilità, ma proprio per questo si tratta di una responsabilità inevitabile e sempre meno irrimandabile.